FRANCOANGELI Storia

Cecilia Carnino

Giovanni Tamassia, «patriota energico»

Dal Triennio rivoluzionario alla caduta di Napoleone (1796-1814)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità
o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Cecilia Carnino

Giovanni Tamassia, «patriota energico»

Dal Triennio rivoluzionario alla caduta di Napoleone (1796-1814)

FrancoAngeli Storia

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.
L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Introduzione pag. 7

1. Il «fuoco di un Repubblicano» » 21
1. Mantova tra tradizione e innovazione » 21
2. La «felice rivoluzione»: difesa della libertà e progetti unitaristi » 26
3. Libertà, democrazia e volontà generale » 34
4. Il Circolo costituzionale democratico e la Guardia nazionale » 41

2. Il «momento eroico» » 47
1. Il corpo legislativo della Repubblica cisalpina tra colpi di stato, epurazioni e nuove nomine » 47
2. La nuova Costituzione e le fratture nel partito democratico » 51
3. La discussione sulla requisizione militare » 53
4. La legge sul divorzio » 61
5. I beni comunali » 68

3. La scoperta dell'economia » 77
1. L'emigrazione in Francia » 77
2. Uguaglianza e legge agraria all'indomani di Marengo » 80
3. «Il profondo Steuart» » 84
4. *Dello spirito di riforma* » 89
5. L'economia politica nel Triennio: libertà, sviluppo commerciale e benessere » 97

4. La «saggia» libertà economica » 107
1. Tra autoritarismo e spinte libertarie » 107

2. La collaborazione con il regime napoleonico: una diversa forma di patriottismo pag. 117
3. Il sapere come strumento di emancipazione politica » 124
4. Istruzione e libertà economica » 133

5. Dalla libertà economica alla libertà politica » 141
1. La monarchia amministrativa tra stabilizzazione e salvaguardia delle rotture rivoluzionarie » 141
2. Produttivismo, libertà e benessere » 144
3. Il primato della scienza economica sulla statistica: una rivendicazione di libertà » 156
4. Attività amministrativa e passione politica. Un intellettuale-funzionario attivo » 165

Lo «stato di quiescenza». Conclusioni » 179

Appendice. ***Dello spirito di riforma considerato relativamente al progetto di una legge agraria*** » 187

Bibliografia » 209

Indice dei nomi » 233

Introduzione

«Caldissimo patriota, già membro del corpo legislativo e poi del collegio elettorale de' dotti. Sotto il Regno d'Italia fu vice-prefetto di Lecco, segretario generale del ministero dell'interno, indi prefetto del dipartimento del Lario. Uomo di colto ingegno, diede alla luce varie opere, tra le quali il quadro economico de' Cantoni di Taceno e Lecco […] ed altra intitolata: *Del fine della statistica*».[1] Con queste parole Giuseppe Valeriani descriveva nella sua *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, pubblicata nel 1823 sotto lo pseudonimo di Federico Coraccini, il profilo di Giovanni Tamassia (omonimo e probabilmente antenato del più noto storico del diritto), rivoluzionario, membro del corpo legislativo della Repubblica cisalpina, politico e funzionario della Repubblica italiana, prefetto del Regno d'Italia, prolifico autore di scritti economici e traduttore di Benjamin Franklin e di Madame de Staël.[2]

Valeriani, patriota veneto che aveva partecipato alla vicenda rivoluzionaria e poi all'esperienza bonapartista, dava risalto soprattutto a tre aspetti cruciali dell'itinerario politico e intellettuale di Tamassia: l'adesione attiva e convinta alla rivoluzione durante il Triennio, il divenire funzionario di alto rango nelle strutture di governo bonapartiste e l'essere prolifico autore di scritti economici. Il sovrapporsi di queste esperienze non basta certo a fare di Tamassia una figura eccezionale e tantomeno egli lo fu, a maggior ragione se per eccezionale si vuole intendere una personalità capace di incidere se non sugli avvenimenti, almeno sulla cultura politica e intellettuale del suo tempo. E tuttavia proprio il duplice intreccio, da un lato, tra attività amministrativa,

1. F. Coraccini [G. Valeriani], *Storia dell'Amministrazione del Regno d'Italia*, Veladini Lugano, 1823, p. CXXVIII. Su Giuseppe Valeriani si veda A. Solmi, *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica*, Società tipografica Modenese, Modena, 1934, pp. 153-154 e, più recentemente, A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia*, Guida, Napoli, 1992.

2. I due personaggi, entrambi mantovani, appartengono probabilmente alla stessa cerchia familiare. Pur non essendoci prove certe a riguardo, è possibile ipotizzare che Serafino, il padre dello storico del diritto Giovanni Tamassia, più conosciuto come Nino Tamassia e nato a Revere nel 1860, fosse un nipote di Giovanni Tamassia.

impegno politico e riflessione economica, e dall'altro tra cultura rivoluzionaria e cultura napoleonica, è da solo sufficiente a evidenziare la ricchezza e l'interesse dell'itinerario intellettuale e di vita di Tamassia, figura conosciuta ma poco nota, che può essere assunta come lente specifica per contribuire ad aggiungere un tassello alla ricostruzione del contesto politico e culturale dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica. In questo lavoro Tamassia è infatti interpretato e studiato come personaggio emblematico di un'epoca, la cui esperienza di vita esemplifica quella di una generazione di uomini che visse il passaggio complesso dal Triennio rivoluzionario alle strutture di governo napoleoniche. L'obiettivo è dunque seguire un caso esemplare, nei limiti di un'esistenza individuale, per comprendere meglio la cultura politica ed economica di questa fase cruciale di transizione politica e istituzionale, riflettendo in particolare sul valore politico della discussione economica, ed evidenziarne continuità e mutamenti, permanenze e rotture.[3]

Da questo approccio metodologico e interpretativo deriva la scelta di ricostruire la riflessione e l'attività politica di Tamassia seguendo un ordine cronologico calibrato sull'orologio politico italiano – riflesso diretto di quello francese –, dalla prima alla seconda Repubblica cisalpina, dalla Repubblica italiana al Regno d'Italia, al fine proprio di penetrarne permanenze e slittamenti segnati dal susseguirsi delle vicende e delle rotture politico-istituzionali. In tale prospettiva, che accentua, da un lato i nessi tra l'esperienza rivoluzionaria e quella bonapartista, e dall'altro il momento della rottura di tale fase politico-istituzionale rispetto tanto al Settecento di antico regime quanto al successivo periodo della restaurazione, l'interesse biografico è tutto finalizzato alla ricostruzione del contesto di cui l'individualità è considerata significativa. L'obiettivo non è dunque proporre una biografia storica, genere che peraltro ha visto una rinnovata fortuna a partire soprattutto dagli anni novanta del secolo scorso, nel solco di un ripensamento della concezione collettiva della storia, in seguito alla crisi delle ideologie di matrice marxista e soprattutto dello storicismo idealistico, e che ha spinto a rivalutare, sullo sfondo di un senso più incerto della storia, il ruolo degli individui nelle vicende umane.[4]

3. Sul concetto storiografico di transizione, intesa come un «intervallo tra un regime politico e l'altro» segnato da situazioni politiche indeterminate che alimentano conflitti e opposizioni tra gruppi politici, e in particolare tra nuove e vecchie elite, per la determinazione di nuove norme e procedure, il riferimento fondamentale è a G. O'Donnell, Ph. C. Schmitter, *Transitions from Authoritarian Rule: Tentative Conclusions about Uncertain Democracies*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1986.

4. A cavallo degli anni Ottanta la biografia è stata al cuore di un intenso dibattito, a partire dagli interventi di Lawrence Stone, che ha difeso la storia narrativa e la biografia, e di Eric Hobsbwam, che si espresse in modo maggiormente critico, pubblicati sulla rivista «Past and Present» (L. Stone, *The revival of narrative. Reflections on a New Old History*, «Past and

In tale ottica, che rispetto all'interesse propriamente biografico privilegia l'attenzione alla dimensione intellettuale e politica, non si è voluto ripercorrere completamente e in tutti i suoi aspetti la vita del personaggio. Innanzitutto si è deciso di trascurarne la dimensione interiore, focalizzando la ricostruzione soprattutto sulla riflessione politica ed economica e sull'azione politica. In questa prospettiva le fonti principali sono state le opere a stampa di Tamassia, che sono principalmente scritti di taglio economico, la stampa periodica, a partire soprattutto dal «Giornale degli amici della libertà», al quale egli collaborò negli anni della Municipalità di Mantova, gli atti dell'assemblea legislativa della Repubblica cisalpina e della Consulta di Lione. Allo stesso tempo si è lavorato su un ampio *corpus* di documenti d'archivio, legati soprattutto all'attività di funzionario, prima della Municipalità di Mantova e della seconda Repubblica cisalpina e poi della Repubblica italiana e del Regno d'Italia, che permettono non solo di penetrare più a fondo le posizioni e le convinzioni politiche di Tamassia, ma anche di indagare la sua risposta e la sua reazione a quanto deciso e imposto dall'alto.

Allo stesso tempo, la scelta è stata di focalizzare l'indagine su un periodo ben definito della vita di Tamassia, individuando due momenti forti di delimitazione della ricerca: il 1796, ovvero l'avvio della fase rivoluzionaria in seguito all'arrivo in Italia delle armate francesi, e il 1814, anno in cui la sconfitta dell'esercito napoleonico determinò la fine del Regno d'Italia e l'avvio della dominazione austriaca.

Present» 85 (1979), pp. 3-24; E. Hobsbawm, *On the revival of narrative: Some Comments*, «Past and Present», 86 (1980), pp. 3-8). Nel 1986 Pierre Bourdieu pubblicava un celebre articolo sull'«illusione biografica», definendo la narrazione biografica come un'illusione poiché basata su un espediente retorico (B. Bourdieu, *L'illusion biographique*, «Actes de la recherche en sciences sociales» 62-63 (1986), pp. 69-72; trad. it. P. Bourdieu, *L'illusione biografica*, in id., *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna, 1995, pp. 71-79). Pochi anni dopo Giovanni Levi riportava la biografia al cuore del dibattito storiografico, proponendo sulle pagine delle «Annales» una tipologia degli approcci alla biografia divenuta classica (G. Levi, *Les usages de la biographie,* «Annales ESC», 6 (1989), pp. 1325-1326). In Italia un'importante occasione di confronto interamente dedicata al tema si tenne a Milano nel 1981. Gli studiosi coinvolti, in gran parte storici contemporaneisti, convennero, pur nel solco di posizioni contrastanti e di accenti maggiormente critici, sull'inopportunità di distinguere storia e biografia, giudicando piuttosto la seconda come un settore della prima (*Biografia e Storiografia*, a cura di A. Riosa, FrancoAngeli, Milano, 1983). Sullo sfondo di una rivalutazione della biografia come genere storico e della sua fioritura (si veda in questa prospettiva *La biografia: un genere storiografico in trasformazione. Interventi a cura di Cristina Cassina e Francesco Traniello*, «Contemporanea», 2 (1999), pp. 287-306), oggi i contributi sul tema si stanno focalizzando sui metodi e le implicazioni dell'applicazione della biografia a nuovi campi d'indagine, come la storia sociale o del gender, così come sulla distinzione tra biografia e *life-writing* (H. Renders, B. De Haan, *The Limits of Representativeness: Biography, life writing and microhistory*, «Storia della Storiografia», 59-60 (2011), pp. 32-42).

La delimitazione della ricerca a tale arco cronologico non rappresenta d'altra parte affatto una cesura arbitraria dell'itinerario biografico e intellettuale di Tamassia. Tali date segnano infatti due momenti di rottura fondamentali nel suo impegno politico e più in generale nella sua riflessione.

I radicali mutamenti, tanto politico-istituzionali quanto soprattutto ideologico-culturali, prodotti dall'avvio del Triennio rivoluzionario coincisero con il primo impegno politico di un ancora giovanissimo Tamassia, che non aveva ricoperto alcun ruolo nelle istituzioni politiche e di governo dell'antico regime, e la cui cultura politica si forgiò proprio nel quadro dell'esperienza rivoluzionaria italiana, legata a filo doppio a quella d'oltralpe.

La fine della fase bonapartista e l'inizio della restaurazione rappresentano una cesura altrettanto importante, segnando la fine del suo impegno politico attivo. Momentaneamente allontanato dalle istituzioni di governo austriache appena insediate, Tamassia tornò ad assumere incarichi amministrativi a partire dal 1818, in seguito all'apertura delle autorità di governo verso quegli amministratori che si erano distinti per le loro capacità durante il Regno d'Italia. Tuttavia la fine drammatica della fase napoleonica, che aveva spento ogni speranza residua, sopravvissuta in qualche modo alle strette autoritarie dell'imperatore francese, di poter continuare sulla strada aperta dal crollo dell'antico regime, significò per Tamassia il venir meno di qualsiasi vero impegno politico, di quell'attivismo che avevano segnato la sua attività nel decennio precedente, e che si era esplicitato nell'elaborazione di una riflessione autonoma, sviluppata in primo luogo sul terreno dell'economia.

La storiografia, come inevitabilmente è accaduto anche per molti altri dei tanti personaggi di primo e secondo piano delle vicende rivoluzionarie e napoleoniche, ha sinora in gran parte considerato solo marginalmente la figura di Tamassia, riservando un'attenzione specifica soprattutto al suo ruolo di funzionario del Regno d'Italia.[5] È stata lasciata invece in secondo piano la sua attività politica e intellettuale come rivoluzionario, che lo portò a essere animatore di primo piano del patriottismo mantovano all'indomani dell'arrivo delle armate francesi in Italia (e in questa prospettiva bisogna ricordare come il *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, pubblicato nel 1937, definisse Tamassia come «fervente giacobino»[6]) e poi a divenire rappresentante del corpo legislativo della Repubblica cisalpina.[7] Tale aspetto, unito alla

5. L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, il Mulino, Bologna, 1983.

6. *Dizionario del Risorgimento nazionale: dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*, vol. IV, *Le persone: R-Z*, diretto da M. Rosi, Vallardi, Milano, 1937.

7. Nei suoi molteplici lavori sulla storia politica dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica Carlo Zaghi aveva collocato Tamassia tra gli esponenti della fazione democratica più avanzata

mancanza di ricostruzioni d'insieme che mirassero a tenere insieme il suo impegno politico della fase rivoluzionaria con quello del periodo napoleonico, ha finito per restituire un'immagine fortemente parziale di Tamassia, richiamato come esempio più o meno emblematico dell'imporsi di una cultura politica moderata all'indomani della fine del Triennio.[8]

Anche la riflessione economica di Tamassia ha suscitato sinora solo un'attenzione parziale,[9] in ragione anche dell'interesse limitato riservato dalla storia del pensiero economico alla fase rivoluzionaria e napoleonica, schiacciata e quasi eclissata, da un lato, dal valore delle teorizzazioni economiche del Settecento di antico regime, quando la nascita dell'economia come scienza si legò all'affermazione di inediti modelli socio-economici e culturali, dall'altro, dall'emergere anche in Italia del paradigma dell'economia classica a partire da metà Ottocento.[10] Inoltre se posto a confronto con quello di autori coevi maggiormente indagati, come per esempio Melchiorre Gioia, Vincenzo Cuoco e Vincenzo Dandolo, il pensiero di Tamassia ha attirato senza dubbio un interesse minore, malgrado egli abbia partecipato in prima linea al dibattito economico degli anni rivoluzionari e napoleonici, confrontandosi (e in molti casi scontrandosi) proprio con Gioia, Cuoco e Dandolo.

della Cisalpina (C. Zaghi, *L'Italia giacobina*, Utet, Torino, 1989; C. Zaghi, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina, con un'appendice di volumi inediti*, vol. II; *Battaglie costituzionali e colpi di stato*, Istituto Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1992; sull'opera di Carlo Zaghi si rimanda ad A. M. Rao, *Il giacobinismo italiano nell'opera di Carlo Zaghi*, «Studi storici», 45, 2004, pp. 47-82). La ricerca successiva non ha tuttavia approfondito lo studio dell'attività politica di Tamassia durante il Triennio; nei pochi lavori in cui essa è richiamata, l'attenzione si è focalizzata principalmente sul suo opuscolo *Dello spirito di riforma considerato relativamente al progetto di una legge agraria*, nell'ambito della ricostruzione del dibattitto rivoluzionario sull'uguaglianza e sull'assetto della proprietà (si veda per esempio A. De Francesco, *Un caso di estremismo politico nella stagione giacobina: Francesco Lomonaco, traduttore di Mably ed estensore del «rapporto al cittadino Carnot»,* in F. Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot, preceduto dalla traduzione dei «Droits et devoirs du citoyen» di Gabriel Bonnot de Mably»,* a cura di Antonino De Francesco, Lacaita, Manduria, 1999, p. 33).

8. R. Romani, *L'economia politica del Risorgimento italiano*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.

9. F. Sofia, *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione*, Carucci, Roma, 1988; P. Del Negro, *L'economia Nazionale di Giammaria Ortes*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G. L. Fontana, A. Lazzarini, Cariplo-Laterza, Milano, Bari, 1992, pp. 492-503; R. Romani, *L'economia politica del Risorgimento italiano*, cit.

10. D. Parisi, *Il pensiero economico classico in Italia (1750-1860). Criteri definitori ed evoluzione storica*, Vita e Pensiero, Milano, 1984; ead., *Gli scrittori di economia politica all'inizio dell'Ottocento: tra speculazioni e arte, tra localismo e confronto esterno*, in *La formazione del primo stato italiano e Milano capitale 1802-1814, Atti del Convegno internazionale, Milano 13-16 novembre 2002*, a cura di A. Robbiati Bianchi, LED, Milano, 2006, pp. 469-486.

Questo libro intende dunque ricostruire in una prospettiva di storia intellettuale interdisciplinare, che mira a tenere insieme riflessione politica, analisi economica e pratica politica, un quadro più completo dell'itinerario intellettuale di Tamassia. Si vuole in questo modo rendere conto delle diverse dimensioni di un'esperienza sfaccettata, ancorandola ai molteplici contesti (storico, politico, culturale ed economico) in cui prese forma.[11] Tale ricostruzione permette di toccare da una prospettiva privilegiata alcuni importanti temi e nodi dell'attuale dibattito storiografico: i caratteri della cultura politica del Triennio rivoluzionario; le continuità e le rotture di tale cultura nel quadro del mutato contesto delle strutture di governo napoleoniche; le specificità della riflessione economica della fase rivoluzionaria e napoleonica; i nessi tra analisi economica e riflessione politica.

Appena ventenne e formatosi all'Università di legge di Pavia negli ultimi anni dell'antico regime, all'indomani dell'arrivo delle armate francesi a Mantova, Tamassia si schierò sin da subito con la fazione che con più entusiasmo aderì alla causa e alle idee rivoluzionarie, divenendone presto uno dei maggiori esponenti. Membro dell'Accademia di pubblica istruzione di Mantova e poi fondatore insieme a Ferdinando Arrivabene del Circolo costituzionale cittadino, egli non solo sostenne con forza l'annessione di Mantova alla Repubblica cisalpina, ma si fece portavoce di un progetto di ispirazione unitarista, nel solco di un tentativo più ampio di legittimare e difendere il cambiamento politico operato dalla rottura rivoluzionaria. Orientato su posizioni decisamente filofrancesi, come lo fu d'altra parte praticamente tutto il fronte patriottico almeno nella prima fase del Triennio, le sue riflessioni sui temi fondamentali della libertà e dell'uguaglianza riflettono appieno una cultura politica che non guardava più come modello al governo rivoluzionario francese di matrice robespierrista, ma si articolava piuttosto sui principi stabiliti dalla Costituzione francese dell'anno III.

Già Franco Venturi nel suo noto intervento al XXXII Congresso di Storia del Risorgimento italiano del 1953, avanzando forti riserve sull'adeguatezza del termine «giacobino» in riferimento alla realtà italiana, additò nella Francia del Direttorio, piuttosto che in quella di Robespierre, il quadro in cui doveva essere collocata la cultura politica rivoluzionaria italiana.[12] Nel solco

11. Sul rapporto tra biografia, interdisciplinarietà e storia intellettuale, si veda R. I. Rotberg, *Biography and Historiography: Mutual Evidentiary and Interdisciplinary Considerations*, «Journal of Interdisciplinary History», 40/3 (2010), numero monografico, *Biography and History: Inextricably Interwoven*, a cura di R. I. Rotberg, pp. 305-324.

12. F. Venturi, *La circolazione delle idee. Rapporto al XXXII Congresso del risorgimento, Firenze, 9-12 settembre 1953*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1954, pp. 203-222.

anche dei recenti studi sulla Francia del Direttorio,[13] la storiografia ha oggi ripreso largamente l'indicazione di Venturi, sottolineando l'opportunità di valutare la cultura politica del Triennio italiano attraverso un confronto non più con la fase robespierrista, ma piuttosto con quella direttoriale.[14] In tale prospettiva, l'itinerario politico e intellettuale di Tamassia conferma una volta di più la necessità di ancorare l'universo eterogeneo e composito del movimento patriottico-democratico italiano alla cultura politica della Francia post-termidoriana, che, tentando di limitare il potere esecutivo ma al contempo anche di assicurare la stabilizzazione politica, fece perno sulla necessità di assicurare un allargamento della rappresentanza e operò per una democratizzazione della società.

Collocate in tale orizzonte interpretativo, le posizioni fatte proprie da Tamassia durante il Triennio non riflettono affatto un moderatismo politico. Nella prima incerta e agitata fase della rivoluzione, segnata dalle resistenze dei gruppi più moderati, la necessità e insieme l'obiettivo primario di Tamassia, così come quello del più ampio movimento patriottico mantovano, fu la legittimazione delle conquiste ottenute con il crollo dell'antico regime. L'attività politica di Tamassia nei due mesi scarsi in cui mantenne la carica di

13. Si veda almeno B. Gainot, *Du néo-jacobinisme de 1799 au libéralisme de 1815. Les impasses d'une opposition démocratique*, «The European Legacy», 1 (1996), pp. 78-83; id., *Être républicain et démocrate entre Thermidor et Brumaire*, «Annales historiques de la Révolution française», 2 (1997), pp. 193-198; P. Serna, *Antonelle. Aristocrate révolutionnaire, 1747-1817*, Éditions du Félin, Paris 1997).

14. A. De Francesco, *Aux origines du mouvement démocratique italien : quelques perspectives de recherche d'après l'exemple de la période révolutionnaire, 1796-1801*, «Annales historiques de la Révolution Française», 2 (1997), pp. 334-335; id., *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Laterza, Roma-Bari, 1997; E. Di Rienzo, *Neogiacobinismo e movimento democratico nelle rivoluzioni d'Italia. 1796-1815*, «Studi storici», 41 (2000), pp. 403-431; M. P. Donato, *I repubblicani. Per un profilo sociale e politico*, in *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799,* a cura di D. Armando, M. Cattaneo, M. P. Donato, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa, 2000, pp. 117-177. Bisogna tuttavia evidenziare come una parte della storiografia continui a sottolineare l'importanza del modello della Costituzione del 1793 nella definizione della cultura politica italiana del Triennio (L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La Letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, il Mulino, Bologna, 1999; V. Criscuolo, *L'esperienza della Repubblica napoletana nel quadro del triennio 1796-1799*, in *Napoli 1799. Fra storia e storiografia*, Atti del Convegno internazionale, Napoli, 21-24 gennaio 1999, a cura di A. M. Rao, Napoli, Vivarium, 2002, pp. 241-294, ora in id., *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 407-442). Per una ricostruzione d'insieme del dibattito sul giacobinismo italiano si rimanda a A. M. Rao, *Lumières et révolution dans l'historiographie italienne*, «Annales historiques de la Révolution française», 334 (2003), pp. 83-104; A. De Francesco, *L'ombra di Buonarroti. Giacobinismo e rivoluzione francese nella storiografia italiana del dopoguerra*, «Storica», 15 (1999), pp. 7-67.

rappresentante nel Consiglio dei juniori nell'ambito dell'esperimento democratico del governo Brune, e in cui prese posizione su alcuni temi cruciali (il divorzio, la riforma militare e la regolamentazione dei beni comuni), permette di evidenziare infatti la piena appartenenza all'ala più avanzata del movimento democratico cisalpino. Allo stesso tempo è possibile rinvenire le tracce di una concezione economico-sociale che pare alimentarsi, almeno in parte, anche di spunti riconducibili a un'idea di egualitarismo imperniato su un'uguaglianza delle opportunità, che doveva però garantire anche la sussistenza, così come il miglioramento delle condizioni dei ceti popolari.

La cesura istituzionale marcata dalla fine della prima Repubblica cisalpina e il successivo esilio a Marsiglia segnano un momento di rottura importante nella riflessione di Tamassia. Tale rottura non si concretizzò tuttavia tanto sul piano ideologico e politico, quanto nella scoperta dell'economia e nella conseguente presa di coscienza del valore politico della riflessione economica. In questa chiave va interpretato l'opuscolo *Dello spirito di riforma considerato relativamente al progetto di una legge agraria*, una delle sue opere più significative, di non facile reperimento e sinora mai ristampato, che qui si è voluto pubblicare integralmente, proprio per l'importanza che assume nella ricostruzione della cultura politica ed economica di Tamassia, insieme alla lettera rimasta manoscritta con cui egli inviò lo scritto, nel novembre del 1799, alla commissione di governo della seconda Repubblica cisalpina per concorrere all'assegnazione della cattedra di economia politica presso l'Università di Pavia.[15]

L'opuscolo, una denuncia netta della legge agraria, in cui venivano analizzate le implicazioni economiche e sociali negative della messa in discussione della proprietà privata, non è espressione, come è stato ipotizzato, di una svolta in senso conservatore. Tamassia non solo si era sempre schierato apertamente a difesa della proprietà e in favore di un'uguaglianza essenzialmente formale, ma il suo obiettivo non era neppure tornare a riflettere su una questione che all'indomani della caduta della prima Cisalpina, quando del tutto remota doveva apparire la possibilità di proporre un modello di radicalismo economico-sociale, sembrava ormai definitivamente chiusa. A spingerlo a redigere lo scritto sul tema fu piuttosto la scoperta di James Steuart e in particolare dell'*Inquiry into the Principles of Political Economy*, da cui era ripresa direttamente la condanna netta della «legge agraria» e della redistribuzione della proprietà.

15. Cfr. *Infra*, *Appendice. Dello spirito di riforma considerato relativamente al progetto di una legge agraria*.

Non particolarmente originale sul piano dell'analisi economica, il piccolo opuscolo assume nondimeno un valore significativo sotto diverse prospettive. Innanzitutto, lo scritto svolse un ruolo nella circolazione in Italia della riflessione di Steuart, autore sino a quel momento poco conosciuto e praticamente mai citato, aspetto che evidenzia il contributo, largamente sottovalutato, di Tamassia alla definizione della cultura economica italiana dell'epoca. Allo stesso tempo il piccolo opuscolo rappresenta una sorta di manifesto e sintesi della riflessione economica del Triennio, segnata dal definirsi di uno specifico modello di economia politica, fatto proprio, seppur nelle sfaccettature delle diverse posizioni, da quegli autori (da Matteo Galdi a Giuseppe Compagnoni, da Vincenzo Cuoco a Melchiorre Gioia) che in maniera più analitica si confrontarono con i temi economici. Tale modello, esplicitamente contrapposto a quello repubblicano classico, prefigurava nel suo complesso una società dinamica e industriosa, fondata oltre che sull'agricoltura anche sul commercio e lo sviluppo manifatturiero, e ancorata sulle basi di una forte valorizzazione dell'espansione dei bisogni e dei desideri.

L'adesione era a un repubblicanesimo articolato su basi economiche e fondato sul perseguimento dell'interesse privato, posto a fondamento del bene pubblico, e sul lavoro, assunto a nuova virtù su cui costruire la società, nel solco di un nesso stretto e a duplice direzione tra modello politico repubblicano e modello economico. Le nuove istituzioni repubblicane, rompendo i vincoli e le gerarchie della società di antico regime, permettevano la crescita economica e la prosperità pubblica e privata; allo stesso tempo lo sviluppo economico e il conseguente benessere, da cui potevano potenzialmente trarre vantaggio tutti i ceti sociali, legittimava il nuovo sistema politico, provando la sua capacità di garantire la felicità pubblica, una maggiore giustizia sociale e insieme gli interessi individuali.

In questa prospettiva si delineano punti di contatto con quanto messo in luce dalla storiografia recente sulla Francia rivoluzionaria e direttoriale, che, a partire soprattutto dai lavori di Richard Whatmore e James Livesey, ha puntato l'attenzione sul prendere forma di un repubblicanesimo moderno compatibile con il commercio e lo sviluppo civile, fondato sulla nozione di una cittadinanza laboriosa e capace di combinare l'azione per il bene pubblico con il perseguimento degli interessi privati.[16] Tali considerazioni contribuiscono a gettare nuova luce sul valore e sul significato della riflessione economica italiana del Triennio, ancora troppo poco indagata pur essendo l'espressione diretta di precise visioni politiche, di cui sinora si è soprattutto

16. R. Whatmore, *Republicanism and the French Revolution. An intellectual History of Jean-Baptiste Say's Political Economy*, Oxford University Press, Oxford, 2000; J. Livesey, *Making democracy in the French revolution*, Harvard University Press, Cambridge-London, 2001.

evidenziata la mancanza di autonomia dagli intenti politici e dalle istanze etiche (con il conseguente appiattimento rispetto alla riflessione teorica del Settecento riformatore), che si concretizzava in un mero richiamo ai principi rousseauiani e al modello repubblicano classico.

Tale richiamo fu certo presente nella retorica rivoluzionaria, ma si mantenne perlopiù a un livello epidermico, senza influenzare realmente, quasi mai almeno, le più mature concezioni economiche elaborate durante il Triennio.[17] D'altra parte lo stretto legame tra il politico e l'economico, sul quale, in una prospettiva più ampia, la storiografia ha iniziato a riflettere in modo puntuale soprattutto a partire dai lavori di Donald Winch, non si tradusse affatto in una mera subordinazione del secondo rispetto al primo.[18] Al contrario, proprio attraverso il discorso economico prese forma un chiaro linguaggio politico, finalizzato non solo all'attuazione di politiche di riforme, ma anche e soprattutto alla difesa e all'allargamento delle libertà politiche e civili, articolato sul nesso tra libertà politica e libertà economica.

Tale nesso, messo a fuoco durante la fase rivoluzionaria, e in linea con la coeva riflessione francese, non venne meno con la fine del Triennio, ma anzi si caricò di un nuovo significato con il passaggio al periodo napoleonico, dalla nascita della Repubblica italiana alla fine del Regno d'Italia, riflettendo una chiara continuità della cultura economica. E tuttavia, pur nel solco di tale

17. D. Donnini-Macciò, R. Romani, *L'economia politica della democrazia nell'Italia settentrionale 1796-99,* in *La pensée économique pendant la Révolution française*, a cura di G. Faccarello, Ph. Steiner, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble, 1990, pp. 526-528; F. Di Battista, *La tradizione di pensiero economico dei riformatori napoletani negli anni della Rivoluzione*, in *ibidem*, pp. 535-545; M. Righelli, S. Vercesi, *L'economia civile dei giornali milanesi nel periodo giacobino e napoleonico,* in *Le riviste di economia in Italia (1700-1900). Dai giornali scientifico letterati ai periodici specialistici*, a cura di M. Augello, M. Bianchini, M. E. L. Guidi, FrancoAngeli, Milano 1996, pp. 117-127.

18. Sulla dimensione politica della riflessione economica, soprattutto in riferimento al XVIII secolo, quando l'economia si fece scienza e diventò il nuovo linguaggio della politica, si veda D. Winch, *Adam Smith's Politics: An Essay in Historiograpich Revision*, Cambridge University Press, Cambridge, 1978; I. Hont, *Jealousy of Trade: International Competition and the Nation-State in Historical Perspective*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA), 2005; J. Robertson, *The Case for the Enlightenment: Scotland and Naples 1680-1760*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005; *Commerce and Morality in Eighteenth-Century Italy*, «History of European Ideas», 32 (2006), numero monografico a cura di K. Stapelbroek; K. Stapelbroek, *Galiani's concept of commerce in On money and the eighteenth-century Neapolitan languages of commerce and liberty*, «History of Economic Ideas», 9, 2001, pp. 137-179; id., *Love, Self-deceit and Money: Commerce and Morality in the Early Neapolitan Enlightenment*, University of Toronto Press, Toronto, 2008; *Governare il mondo. L'economia come linguaggio della politica nell'Europa del Settecento*, «Annali della Fondazione Feltrinelli», XLIII (2007), numero monografico a cura di M. Albertone, Feltrinelli, Milano, 2009.

continuità, una rottura decisiva marcò le due fasi. Durante gli anni rivoluzionari la libertà politica e la rottura delle gerarchie di antico regime erano state percepite e rappresentate, anche per creare consenso e legittimare il nuovo ordine politico, come il fondamento dello sviluppo economico, liberato dai vincoli corporativi e dai privilegi, e capace di garantire una prosperità pubblica di cui potevano godere tutti i cittadini. Dopo Marengo e con il progressivo palesarsi dell'autoritarismo napoleonico, l'economico divenne invece il terreno privilegiato sui cui rivendicare la libertà politica e il mantenimento delle conquiste rivoluzionarie.

Proprio su questo piano va rintracciato il valore, tutto politico, della riflessione economica di Tamassia durante la lunga fase napoleonica, che segnò il suo definito ingresso nell'amministrazione, a partire dal gennaio del 1801, quando fu designato commissario straordinario del dipartimento del Mincio dalla Commissione di governo frettolosamente istituita da Bonaparte dopo la vittoria di Marengo, fino alla nomina a prefetto del Mincio, nel 1809, e poi del Lario, nel 1810. L'impegno nelle strutture di governo napoleoniche, che lo portò a distinguersi per le sue qualità di amministratore ma anche per lo sforzo costante di imprimere uno slancio modernizzatore alle provincie, scontrandosi con le tradizioni di governo locale, non significò né il rinnegamento del proprio passato, né un ripiegamento in un'attività meramente burocratica, con il conseguente rifiuto di un impegno più strettamente politico. Tamassia cercò infatti di agire politicamente attraverso la discussione economica. Così come era stato negli anni del Settecento riformatore, anche nel nuovo quadro dell'autoritarismo napoleonico e del conseguente restringersi della libertà politica rispetto alla fase del Triennio, il dibattito economico tornò a rappresentare uno dei pochi spazi ancora aperti per fare politica attiva.[19] L'affermazione delle ragioni della libertà economica, ribadita, pur con qualche oscillazione di posizione, nei numerosi opuscoli economici e statistici pubblicati tra il 1800 e il 1814, si legava infatti intrinsecamente alla battaglia per la libertà politica.

Nel solco della dimensione tanto teorica quanto pratica dell'economia politica, che permetteva di riflettere sulla società ma anche allo stesso tempo di agire politicamente, le idee economiche liberiste derivavano direttamente da quelle politiche, nel tentativo di salvare le acquisizioni della rivoluzione, che non si rinvenivano solo sul piano delle istituzioni politiche, ma anche su quello della cultura economica. Su quest'ultimo piano esse andavano rintracciate negli effetti positivi dell'arricchimento della società, nell'ambito di un progresso sociale ed economico a cui, rotti ormai i vincoli delle gerarchie di antico regime, potevano partecipare tutte le classi sociali.

19. F. Venturi, *Settecento riformatore*, Einaudi, Torino, 1969-1990, 5 voll.

A emergere è il profilo di un intellettuale-funzionario attivo, certo predeterminato negli obiettivi e nelle funzioni, nel quadro del disegno napoleonico di inclusione del ceto colto nelle istituzioni politiche, ma ben lontano dall'immagine di collaboratore passivo e unicamente obbediente alle decisioni imposte dall'alto. Al contrario, egli fu un funzionario animato ancora da una forte passione politica, che si esplicitava nella proposta di concreti provvedimenti tesi alla riforma della società.[20] Tale riforma poteva realizzarsi solo sulle basi dell'abbattimento delle strutture di antico regime, la cui unica garanzia continuava a essere, agli occhi di Tamassia e di molti dei suoi contemporanei, il potere napoleonico, che era stato capace di fare giustizia della politica del Direttorio e insieme di difendere la penisola dalle minacce controrivoluzionarie. Diversamente dalla Francia, dove, dopo Brumaio, Bonaparte fu considerato come la principale causa di impedimento per il ritorno al potere dei gruppi democratici, in Italia infatti molti patrioti continuarono a riporre una sincera fiducia nell'opera di Bonaparte.[21]

Queste considerazioni spingono naturalmente a riflettere sul nodo cruciale del rapporto tra rivoluzione e bonapartismo. Già negli anni Settanta del secolo scorso Vittorio Giuntella aveva giudicato arbitraria la rigida distinzione tra età rivoluzionaria ed età napoleonica, a lungo richiamata dalla storiografia italiana, che a partire già dal XIX secolo aveva finito per fissare, pur da posizioni ideologiche anche fortemente differenziate, un'interpretazione negativa della fase bonapartista, vedendo in questa sostanzialmente un

20. Sul rapporto tra intellettuali e potere napoleonico in Italia cfr. C. Capra, *Premessa (con alcune considerazioni su intellettuali e potere)*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti, FrancoAngeli, Milano, 2008, pp. 9-15; si veda inoltre id., *La condizione degli intellettuali negli anni della Repubblica Italiana e del Regno Italico,1802-1814*, «Quaderni storici», VIII (1973), pp. 471-490; id., *Intellettuali e potere nell'età napoleonica*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, vol. III, *Monti nella Milano napoleonica e post-napoleonica*, a cura di G. Barbarisi, W. Spaggiari, Cisalpino, Milano, 2006, pp. pp. 143-158, ora col titolo *Il ruolo dell'intellettuale nell'Età napoleonica*, in *Due francesi a Napoli. Atti del Colloquio internazionale di apertura delle celebrazioni del Decennio francese (1806-1815)*, a cura di R. Cioffi, Giannini, Napoli, 2008, pp. 125-138; L. Mannori, *I ruoli dell'intellettuale nell'Italia napoleonica*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, cit., pp. 159-183; A.M. Rao, *Il lavoro intellettuale nel Decennio francese. Prospettive di ricerca*, in *Studi e ricerche sul Decennio francese*, «Scrinia. Rivista di archivistica, paleografia, diplomatica e scienze storiche», III (2006), numero monografico a cura di L. Iacuzio, L. Terzi, Napoli, 2008, pp. 9-28.

21. A De Francesco, *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica, 1796-1821*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996, pp. 52-53; id., *Rappresentanza, democrazia, bonapartismo: ripensare il 1799*, in *La democrazia alla prova della spada. Esperienza e memoria del 1799 in Europa*, a cura di A. De Francesco, Guerini e Associati, Milano, 2003, pp. 15-30; A. M. Rao, *I patrioti italiani di fronte a Brumaio*, in *ibidem*, pp. 163-187.

momento di affossamento della libertà italiana.[22] Il nuovo interesse per la fase napoleonica che ha interessato la storiografia italiana a partire dalla fine degli anni Sessanta, venuto meno il quadro ideologico che aveva animato il dibattito sul giacobinismo, si è focalizzato soprattutto sul rinnovamento amministrativo introdotto dal governo di Napoleone, lasciando in secondo piano la dimensione più specificamente politica ed evidenziando il momento di rottura sul piano della modernizzazione delle forme di governo.[23] Nell'ultimo quindicennio, sulla scia della moltiplicazione degli studi sull'Italia napoleonica,[24] una nuova attenzione per la dimensione politica e culturale ha spinto invece nella direzione di una rivitalizzazione del nesso tra rivoluzione e bonapartismo.[25]

L'itinerario politico e intellettuale di Tamassia, che esemplifica quello dei molti uomini che dopo l'esperienza rivoluzionaria passarono a sostenere l'esperimento bonapartista, assumendo anche incarichi di governo e prendendo spesso parte in modo attivo al processo di modernizzazione delle strutture di governo e amministrative avviato in Italia da Bonaparte, contribuisce a gettare luce in questa prospettiva su una continuità, pur non sempre lineare e conseguente, della cultura politica tra la fase rivoluzionaria e quella napoleonica. Esso permette di evidenziare non solo i nessi tra rivoluzione e bonapartismo, pur nell'unicità del Triennio come laboratorio politico e democratico, ma anche il significato e il valore di un impegno tutto politico, che, affiancandosi in maniera non confliggente all'attività amministrativa nelle strutture di governo napoleoniche, si concretizzò nella rivendicazione di una maggiore libertà politica, negli spazi consentiti dalle circostanze politiche della monarchia amministrativa.

La ricostruzione delle sfaccettate dimensioni dell'esperienza personale di Tamassia mira dunque a offrire alcuni spunti per riconsiderare la ricchezza e il significato di vicende di vita e itinerari individuali spesso trascurati, anche

22. V. E. Giuntella, *La Rivoluzione francese e l'Impero napoleonico*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A. M. Ghisalberti*, Olschki, Firenze, 1971, p. 89.

23. Per una sintesi del dibattitto storiografico si rimanda a P. Villani, *L'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, vol. II, *Età moderna*, a cura di L. De Rosa, Laterza, Roma-Bari, 1989, pp. 163-207.

24. Si veda per esempio l'accurata bibliografia di R. De Lorenzo, *L'età napoleonica (1800-1815)*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento, 1970-2001*, Olschki, Firenze, 2003, vol. I, pp. 445-463.

25. A. M. Rao, M. Cattaneo, *L'Italia e la Rivoluzione francese, 1789-1799*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento, 1970-2001*, cit., vol. I, pp. 77-118; A. M. Rao, *Napoleonic Italy: Old and New Trends in Historiography*, in *Napoleon's empire: European politics in global perspective*, a cura di U. Planert, Palgrave Macmillan, New York, 2015, pp. 84-97; *Italia napoleonica: dizionario critico*, a cura di L. M. Migliorini, in collaborazione con Nicoletta Marini d'Armenia, UTET, Torino, 2011.